

Le quattro "Costanze" per l'imperatore Federico II

Per la prima volta una mostra racconta le donne che furono fondamentali per Federico II e la sua epoca. Si inaugurerà oggi, all'Istituto Italiano di Cultura di New York, con quattro protagoniste: Costanza d'Altavilla, regina e imperatrice, madre di Federico II; la prima moglie dello Stupor mundi, Costanza d'Aragona; Costanza, figlia di Federico II e di Bianca Lancia, poi sposa bambina di Giovanni III Ducas Vatatzes, imperatore d'Oriente a



Nicea; la regina Costanza, figlia di Manfredi, altro figlio naturale di Federico II. Quattro donne – la madre, la moglie, la figlia e la nipote dell'imperatore svevo – che diviserò un nome importante e che non rimasero mai in secondo piano, fedeli consigliere e spesso protagoniste delle corti duecentesche del Mediterraneo. A raccontarle una serie di oggetti e testimonianze, provenienti da Palermo e Monreale, che comprendono pezzi dal XIII secolo all'Ottocento: gioielli e icone, monete e sigilli, frammenti di mosaico e antichi codici e, ancora, rari documenti e pergamene.

lora le spinte correttive erano frutto di teorizzazioni di titolati intellettuali, ora arrivano dalle persone comuni, dagli influencer, da anonimi chiunque. Basta questo a delegittimarle? Il pulpito o la predica accreditano il prete?

Elisa Cuter, ricercatrice, evidenzia un aspetto cruciale: la cultura che sovrintende e sussume pol cor e cc, la così chiamata «wokeness» (letteralmente, stare allerta, quindi prestare attenzione alle minoranze e alle nuove sensibilità), non è né di destra né, come si crede, di sinistra. Il fatto nuovo, forse anche questo non inedito, è che conservatorismo e progressismo non corrispondono più a destra e sinistra, e non soltanto perché nessuna di queste frange ha più identità e scopi chiari e precisi, ma pure perché nessuna di esse, e quindi nemmeno la «wokeness» che dovrebbe rappresentare una terza via, è in grado di porre al centro del discorso che fa sulla realtà quello che Cuter definisce, giustamente, «il protagonista della riflessione e della lotta politica degli ultimi due secoli», e cioè lo sfruttamento. Tra le note in esergo dello spassoso libro di Guia Soncini, *L'era della suscettibilità* (Marsilio), c'è un altrettanto spassoso Michele Serra: «Comunque si chiamerà, la nuova sinistra sarà quel gruppo di persone in grado di distinguere tra il grido degli oppressi e la ciancia degli imbecilli». Qui sta il punto e anche la ragione per cui la posizione di Scurati rischia di allontanarci da quella distinzione.

Durante le recenti manifestazioni di piazza degli studenti, Lodo Guenzi ha detto a questo giornale che, mentre

Al centro riemerge il concetto fondamentale dello sfruttamento

gli adolescenti combattono per i diritti di chi ha poco o niente, i trenta-quarantenni parlano di linguaggio, illusoriamente convinti che le parole, e non i rapporti di forza, cambino il mondo.

Nell'ultimo numero della rivista *The Passenger* (Iperborea), Francesco Costa ricorda che, in California, il professor Greg Patton è stato sospeso per aver detto «nai-ge», un intercalare molto comune nel mondo asiatico e che ha una pronuncia assai simile alla «N word».

Siamo tutti impazziti? Forse. Tuttavia è improbabile che si instauri una dittatura del pensiero: ben che vada tra 10 anni sapremo la differenza tra dire e parlare, tra minoranza e minorazione. Avremo imparato che pagare dazio per ciò che si è non è inevitabile.

Eliot ha scritto che il mondo non finisce in un baccano, ma in un piagnisteo. Sta a noi, forse, evitare che il baccano diventi piagnisteo. Come? Ascoltandolo. —

DUE LIBRI ANALIZZANO LE METAMORFOSI EPOCALI SCATENATE DALL'EMERGERE DELLE COMUNITÀ DIGITALI

È iniziata la scommessa dell'Antropocene L'umanità ha bisogno di nuove utopie

FEDERICO VERCELLONE

Restare racchiusi nell'orizzonte della crisi significa rischiare di essere divorati dal futuro che non riusciamo a non vogliamo vedere, accecati dalle nebbie del presente. L'antico rischio di Re Lear si ripresenta nuovamente. A fronte del fatto che temiamo di non superare la disperazione odierna, finiamo per non comprendere parole che ci indicano un nuovo futuro.

Per un momento soltanto andiamo oltre le tragedie di questi giorni per ravvisare una crisi di sistema che precede e probabilmente succederà a questo momento. La questione del clima si è costantemente profilata in questi anni, ma è quasi sempre rimasta sepolta, quanto al suo significato più profondo, dall'urgenza della



crisi pandemica ed è riaffiorata nella sua potenziale tragicità dinanzi al rischio dell'esplosione di una centrale nucleare in Ucraina. Presi come siamo da una sequenza di contingenze gravissime, rischiamo di dimenticare che la crisi climatica è passibile, sul lungo periodo, di conseguenze ancora più devastanti. Questa ha dato il nome a una nuova età dell'umanità, l'Antropocene. È l'epoca in cui il mondo è totalmente nelle mani dell'uomo il quale, nell'ansia di possederlo, finisce per distruggerlo.

È un orizzonte relativamente nuovo che comporta modificazioni profonde per quanto riguarda la concezione stessa dell'idea di umanità. Sono decisivi in questo contesto due libri, quello di Alberto Felice De Toni, Gilberto Marzano e Angelo Vianello, *Antropocene e le sfide del XXI secolo*. Per una società solidale e sostenibile, comparso da Mimesis, e quello di Mauro Ceruti e Francesco Bellusci, *Il secolo della fraternità*. Una scommessa per la Cosmopolis, pubblicato da Castelvecchi. Ci dicono che siamo dentro un passaggio epocale, che fa ipotizzare che si stia andando dall'umano al post-umano. Le tecnologie digitali comportano una modificazione radicale della specie umana. Una specie che è sempre più «contaminata», quanto alla sua stessa identità biologica, dalla tecnologia. Stiamo divenendo poco alla volta dei cyborg, tanto che l'evidenza della specie Sapiens tenderebbe a scomparire.

Cosa comporta un passaggio epocale di questa natura, che mette in questione l'evoluzione umana? La quale sembra proseguire su basi tecnologiche? Che significato ha dal punto di vista della trasmissione della cultura e delle tradizioni? In questo contesto quale significato mantiene il concetto di storia come medium universale per intendere la vicenda umana? Che valore può avere l'idea del prima e del dopo, come motivo di ordinamento degli eventi, quando, attraverso Internet, ci viene proposto un universo presente e contemporaneo? È una questione solo apparentemente pedagogica che, in realtà, sconvolge il nostro orizzonte culturale.



Le prime due rivoluzioni industriali hanno avuto spesso una ricaduta negativa sull'immaginario collettivo, producendo distopie. Oggi, grazie alle «comunità intelligenti connesse», si profilano importanti chances di sviluppo per l'organizzazione della memoria culturale, la ri-definizione attraverso le digital humanities del passato, l'impatto ambientale e la stessa vita quotidiana. Si aprirebbe la prospettiva, magnifica ma forse troppo ottimistica, di un nuovo umanesimo tecnologico. Come non accor-

gersi tuttavia – viene da aggiungere – che la comunità digitale è in realtà suddivisa in una miriade di villaggi relativamente indipendenti? Dove i cultori di cucina vivono piuttosto indifferenti accanto ai patiti del football, ai fanatici fondamentalisti o ai bibliofili... Come non ravvisare in questo passaggio un ritorno della comunità nel mondo globale?

È indubbio che tutto questo produce una serie di ricadute fondamentali sul piano etico, economico e politico, a cui chiedono di rivolgere l'attenzione in modi diversi tutti e cinque gli autori. Quello che va messo in questione è l'atteggiamento prometeico e aggressivo dell'uomo nei confronti della natura, che viene definito come «atteggiamento proatti-

Saggi



Alberto F. De Toni, Gilberto Marzano e Angelo Vianello, *Antropocene e le sfide del XXI secolo* (Mimesis)



Mauro Ceruti e Francesco Bellusci, *Il secolo della fraternità* (Castelvecchi)

vo». Sono poi, naturalmente, anche le logiche economiche che devono mutare, come testimonia il successo dei fondi d'investimento green e la necessità di riconvertire l'apparato industriale, non per uscire da questo mondo tecnologico ma per poterci vivere. È in atto un cambiamento radicale. I politici di domani non potranno più parlare solo di cose importanti, ma riconducibili a statistiche come reddito e diritti, dovranno bensì cogliere come evolvano le forme di vita, come gli uomini possano condividere lo stesso spazio in modo non conflittuale ma finalmente positivo.

La scommessa è quella di un nuovo spazio pubblico, per il cui sviluppo sarà necessario l'idea di una nuova senso della fraternità – proposta da Ceruti e Bellusci – che metta insieme laici e religiosi, nell'unico interesse comune, quello di salvaguardare il grembo da cui proviamo. La cooperazione dovrà sostituire la concorrenza come motore di uno sviluppo che produrrà un maggior profitto. Siamo in un orizzonte in cui l'utopia s'impone come una necessità perentoria per non vederci condannati a scomparire. —



FATTORI

Capolavori e aperture sul '900

GAM Torino
14.10.2021—20.03.2022

www.gamtorino.it